



Una compagnia d'insegnanti all'opera
Così la scuola è possibile

sabato, 22 settembre 2007

presso la

Cascina Monluè, Antico Borgo Monluè

Intervento

Mariella Ferrante – presidente di DIESSE Lombardia

1)

Un anno fa con alcuni amici abbiamo deciso di fondare DIESSE Lombardia allo scopo di allargare una presenza dell'associazione nel territorio lombardo ed ai tavoli istituzionali dove si pensa la scuola lombarda.

Eravamo e siamo consapevoli che con tale decisione ci assumevamo un compito di non facile realizzazione a causa:

- Dell'imperante individualismo che permea di sé la società tutta e quindi rende difficile realizzare forme associative; nella scuola in particolare, l'individualismo e il disimpegno rispetto al contesto sono conseguenza del prevalere di una concezione centralistica e burocratica della scuola stessa: delle cose comuni si occupa l'amministrazione, al corpo docente spetta solo di eseguire.
- Delle reali difficoltà dei colleghi che vogliono impegnarsi a trovare il tempo necessario, a causa di un tempo scolastico pomeridiano sempre più esteso
- Della difficoltà a trovare sinergie da parte di altri soggetti sociali a sostegno di un'opera di insegnanti tesa a riaffermare la centralità, la dignità del compito del docente

La sfida però è stata da noi raccolta – per usare un'espressione cara a diversi di noi – “con baldanza giovanile”, perché certi che l'esperienza di insegnamento da noi vissuta e condivisa meritava di essere **sostenuta, diffusa ed esplorata in tutta la sua dignità culturale e riformatrice** e, nello stesso tempo, certi che - di fronte all'attuale emergenza educativa ed al possibile declino della scuola nella sua fondamentale opera di formazione – i soggetti di questa opera (genitori e insegnanti) debbano **riappropriarsi** fino in fondo del loro compito e per far questo hanno bisogno di mettersi insieme e di far sentire la loro voce.

Come in insegnanti vogliamo riappropriarci del nostro compito, in reale collaborazione con i genitori e rimettendo **effettivamente al centro** del nostro lavoro lo studente ed il suo bisogno educativo e formativo

2)

DIESSE Lombardia non ha inventato nulla, in questo primo anno di esistenza ha messo solo insieme insegnanti che già operavano, permettendo loro di trovare un sostegno alla loro presenza ed una prospettiva culturale ed organizzativa che ha potenziato il risultato dell'impegno e l'impegno stesso.

3)

La storia di un anno ha premiato la nostra decisione:

- I soci lombardi di Diesse sono triplicati rispetto all'anno precedente. **1800** insegnanti hanno partecipato alle nostre diverse proposte, anche se c'è ancora molto da fare per estendere la presenza dell'associazione su tutto il territorio.
- Vari gruppi di insegnanti di Diesse Lombardia si sono messi all'opera nei diversi centri radunando intorno a sé tutti quei colleghi che hanno a cuore il compito che hanno scelto di svolgere ... e non certo per motivi di status sociale o di stipendio. Sono nate quindi alcune sedi locali ed altre sono in via di formazione.
- La presenza dell'associazione in diversi ambiti istituzionali lombardi (tavolo delle associazioni presso USR, Assessorato Istruzione, Formazione e Lavoro della Regione) è stata vivace e ciò ha portato a partecipare a progetti regionali, come quello sull'anticipo nella scuola dell'infanzia o quello sulla istruzione e formazione professionale; progetto didattico sul lavoro con cui entreremo in 250 secondarie di primo grado, in 250 secondarie di II grado e in 120 Iefp.
- In molte scuole si sono tenuti e si terranno corsi organizzati dai formatori di Diesse Lombardia ed anche sono stati organizzati corsi centrali (quello per esempio sulla dislessia, o sull'integrazione degli studenti musulmani) che hanno visto la partecipazione di diverse centinaia di insegnanti
- L'appello contro l'inserimento indiscriminato degli stranieri nelle classi ha raccolto 5000 firme che saranno al più presto portate al Ministro (anche oggi – per chi non l'avesse fatto – è possibile firmare e la raccolta firme prosegue).

4)

In questo inizio d'anno come presidente di Diesse Lombardia mi chiedo e vi chiedo:

quale è il compito che caratterizza un'associazione come la nostra?

Certamente ricreare una trama di rapporti solidaristici fra docenti attraverso la quale:

- Sostenerci nel nostro lavoro quotidiano, attraverso lo scambio di esperienze. Questo compito non è **affatto semplice e scontato** perché non si tratta di scambiare delle ricette o delle buone pratiche, ma di **comunicarsi una esperienza ovvero un evento, un fatto di cui si è partecipi con l'azione e con il giudizio**. Gli insegnanti spesso fanno tanto, ma occorre non solo fare ma pensare e rielaborare. Infatti l'azione senza il giudizio infatti perde significato. L'emergenza educativa che caratterizza questi nostri anni è anche contraddistinta dalla separazione fra azione

e giudizio, per cui per esempio nei manuali o nei luoghi dove si pensa la scuola non si parte mai dall'esperienza in atto.

- Aiutarci a mantener desta la coscienza del compito che abbiamo scelto diventando protagonisti di progetti scolastici idonei a rispondere al bisogno educativo degli studenti che troviamo nella nostra scuola.

Ma per far questo **occorre attuare un cambiamento di mentalità** (o fortificare il cambiamento e strumentarlo, se è già in atto) a partire dalla seguente domanda: **CHE COSA MI COMPETE COME INSEGNANTE NELL' ATTUALE EMERGENZA EDUCATIVA?**

- 1) Capacità di leggere e cogliere il bisogno educativo dei miei studenti
- 2) Saper individuare in team con i miei colleghi la risposta adeguata
- 3) Essere consapevoli del contesto normativo in cui il mio insegnamento si inserisce.

Per fare ciò dobbiamo metterci al lavoro

→ sfruttando intelligentemente quanto la legge ci mette a disposizione.

- “L'articolo 21 della legge 59/1997 e il dpr n. 275 dell'8 marzo 1999 sull'autonomia scolastica restano un punto di partenza e un giacimento quasi inesplorato per l'esercizio da parte delle scuole di una radicale autonomia di iniziativa pedagogica e didattica al servizio del percorso personale di ogni ragazzo” – come osservano Cominelli e Vittadini a pag. 153 di *Che cosa è la sussidiarietà?*
- Le attuali iniziative del Ministro Fioroni, che in gran parte si aggiungono alla legge 53 della Moratti ed ai suoi decreti attuativi, vanno esplorate e la sperimentazione che esse prevedono può essere occasione per progettare secondo i bisogni degli studenti, non dimenticando - per esempio per il ciclo primario - che gli istituti della riforma Moratti non sono stati abrogati.

→ guardando alle esperienze che l'associazione mette in circolo attraverso i corsi e le pubblicazioni – in particolare la rivista *Libertà di educazione* - e che sono una risposta già in atto al bisogno formativo degli studenti.

→ trovando forme di collaborazione con i genitori (è in atto un lavoro con le diverse associazioni genitori, i cui responsabili sono oggi presenti qui con noi)

Da ultimo e non ultimo la nostra amicizia deve esercitarsi sulla **formazione dei docenti, a partire da noi stessi**. Si tratta di una battaglia da fare nei luoghi deputati a prendere decisioni in merito (auspicio che la Regione Lombardia nella realizzazione della legge sulla istruzione e formazione

intenda mettere in atto una scuola regionale di formazione degli insegnanti), ma che può da subito dar luogo a forme (le più varie) di formazione in collaborazione con le università (Diesse Lombardia ha già stipulato una convenzione sia con l'Università Cattolica del Sacro Cuor di Milano sia con l'Università degli Studi di Bergamo); in sinergia con quelle istituzioni che intendono realizzare una reale sussidiarietà. Ci sta in modo particolare a cuore la collaborazione con i giovani insegnanti i quali possono trovare presso l'associazione non solo insegnanti esperti disponibili ad accompagnarli come tutor ma anche una proposta di corso.

Intervento

Giovanni Cominelli - Comitato Esecutivo Compagnia delle Opere

Cerco di esplicitare il punto di vista dal quale traguardare la situazione e gli scenari del sistema educativo nazionale. Un punto di vista è quello vostro, che andate in classe tutte le mattine e la prima domanda che vi fate è: “abbiamo visto la riforma Berlinguer, la riforma Moratti, la riforma o pseudo anti-riforma Fioroni, a noi cosa importa?”. In effetti pare che tutto il decennio precedente non abbia prodotto grandi trasformazioni nelle scuole. E' un punto di vista autentico, ma non è l'unico che l'insegnante deve assumere, se, come ha detto Formigoni prima di me, "voi siete la speranza dell'Italia". Veramente Formigoni ha detto che i giovani sono la speranza dell'Italia, ma - aggiungiamo noi - solo se hanno dei buoni insegnanti: dunque voi siete la speranza dell'Italia. Occorre intrecciare lo sguardo dell'insegnante che tutte le mattine si trova in classe con il punto di vista sul Paese, sul bene comune del Paese.

Io richiamo brevemente l'attenzione sui quattro eventi fondamentali di questo periodo: le Indicazioni nazionali, l'elevazione dell'obbligo di istruzione a 16 anni, la questione del debito formativo e il Quaderno Bianco, che è stato presentato ieri mattina a Roma.

Con una premessa: bisogna che leggiamo personalmente i documenti che si riferiscono alle questioni sopra dette. Non potete fidarvi dei giudizi altrui, né del mio né di quelli di nessun altro. Dovete leggere voi questi documenti: questo è il primo lavoro di formazione – gratuita, s'intende – di autoformazione che voi dovete fare, non potete andare nelle scuole a parlare di cose che non avete letto. Spero che non vi offendiate se ve lo dico? La battaglia culturale da fare è non è quella dell'affermazione filosofica che esiste la verità contro il relativismo e il nichilismo: essa consiste, in primo luogo, nel dire cose vere e cercare di praticarle. Qui possiamo trovare tanta gente disponibile. Benché noi sappiamo quanto siamo animati da passione educativa, dobbiamo partire dalla constatazione che la passione educativa non è monopolio nostro, non è il monopolio di chi ha letto “Il rischio educativo”, non è il monopolio dei credenti: la passione educativa è caratteristica di molti vostri colleghi – ditemi se sbaglio – che non sono credenti. Incontrare questa passione educativa è possibile, se noi non andiamo a fare dell'ideologia, ma a dire cose vere e a praticarle. Donde la necessità di leggere i documenti ministeriali.

Le Indicazioni nazionali.

Esse partono da una premessa filosofica che contiene due presupposti reciprocamente contraddittori: c'è l'antropologia del Rischio educativo – che prevede il peccato originale vi ricordo - e c'è l'antropologia di Morin, che non lo prevede per niente. C'è una retorica della persona, che ha entusiasmato più d'uno di noi. Ma se andate a leggere le ultime grandi leggi di riforma, la Malfatti-Pedini del 1978, la Berlinguer e la Moratti, la persona non manca mai. Ma l'allusione alla

persona ha senso, se dopo viene la personalizzazione dei percorsi. Questa personalizzazione nelle Indicazioni Nazionali io non riesco a vederla. Quando si mantiene intatto il numero di ore, di materie, di programmi, di cattedre, quando il vero principio organizzativo della scuola italiana sono le classi di concorso – in una tavola rotonda che troverete su “Tempi” di settimana prossima, lo riconoscevano persino Panini della FLC (Federazione dei lavoratori della conoscenza) e Ranieri, Responsabile Scuola del Partito Democratico - allora, noi dobbiamo fare ogni sforzo per sperimentare, visto che le Indicazioni sono sperimentali, ma occorre partire con il piede giusto di un'interpretazione corretta. Non basta la retorica della persona, occorre la personalizzazione dei percorsi. E questa richiede una maggiore libertà di *curriculum* da parte delle scuole, una maggiore libertà da parte delle scuole di organizzare gli orari, gli insegnamenti, di spingere le discipline verso le competenze chiave. Se questo non accade, come faranno le scuole a sperimentare? Il rischio è che la sperimentazione sia fatta da pochi e finisca nel nulla – non sarebbe la prima volta nella storia della scuola italiana, ovviamente. Mi scuso per essere così *tranchant* sulla questione delle indicazioni, dico solo che se scompare il PECUP - il profilo educativo, culturale e professionale - la personalizzazione non c'è. Vi invito a leggere il rapporto OCSE/CERI che è del 2006 che è intitolato “*Schooling for Tomorrow: personalizing education*”, che afferma essere la personalizzazione "la sfida storica dei sistemi educativi dell'Occidente". E' da lì che dobbiamo partire. Io, francamente, nelle indicazioni di Fioroni questa cosa non riesco a vederla.

Sul nuovo obbligo di istruzione.

Il documento Allulli, licenziato in aprile, metteva in primo piano le competenze come obiettivo da raggiungere e dietro si intravedevano le discipline. La versione che è arrivata al Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione e che è stata approvata è l'opposto: di nuovo davanti le discipline e le competenze dietro o, se si preferisce un'altra immagine, molto davanti, fino a sfumare in un orizzonte indefinito. Dopodiché c'è del positivo, si intende. L'Unione europea continua a parlare di competenze e finalmente esse stanno entrando anche nel lessico buro-pedagogico e amministrativo italiano. Forse si incomincia a capire che le competenze non consistono nel piegare i ragazzi alle compatibilità capitalistiche, all'addestramento degli schiavi della macchina, ma sono la capacità di incarnare e di usare conoscenze nel mondo reale - la definizione che ha letto prima Formigoni. Se le competenze sono queste, se in questo continente di 482 milioni di abitanti, se da Lisbona 2000 si va in questa direzione, allora noi non possiamo stare al palo delle discipline e stop. Questo implica anche per noi una riflessione e un lavoro, perché questa è stata la cultura egemone in questo Paese, per 80-100 anni l'abbiamo respirata come l'aria tutti quanti. E quindi è necessario un lavoro di autoriflessione che non è contro nessuno, ma è innanzitutto tra di noi per operare questa transizione storica che i Ministri possono spingere, ma che non riusciranno a fare, se gli

insegnanti non costruiscono la transizione dal *curriculum* per apprendimenti disciplinari al *curriculum* per competenze. E questa è la questione fondamentale.

Sui debiti formativi.

Vedo che c'è in giro un po' di entusiasmo tra gli insegnanti, perché sono convinti a questo punto che la loro professione si nobilita, se possono dire "bocciato" o "promosso", cioè se torna la scuola seria e severa di una volta. Ricordo solo che quando D'Onofrio nel 1995 abolì gli esami di settembre, lo fece per due ragioni non contingenti e che sono ancora valide.

La prima era ed è che il paradigma della valutazione interna della scuola italiana è saltato per aria già negli anni '70, piaccia o non piaccia. Quando la scuola è diventata di massa, quando si è incominciato a fare gli insegnanti "a macchina", quando gli insegnanti hanno avuto accesso all'insegnamento, prima con l'abilitazione, poi senza l'abilitazione - ma oggi si assumono 60.000 precari senza nessuna verifica preventiva - allora il paradigma condiviso comune nazionale si è dissolto. Piaccia o no. È stato fatto l'esperimento di sovrapporre i risultati degli esami in Lombardia e al Sud con i corrispondenti risultati OCSE/PISA 2003 ed è emerso che quando a Milano si dà 5 per una prestazione a Reggio Calabria si dà 7. Si tratta di un fenomeno generale. Quando in questa classe si dà 5 e in quell'altra si dà 8 alla stessa prestazione, questa non è la controprova che il sistema di certificazione interna è saltato?

La seconda ragione era molto contingente, ma seria: si scopriva che a settembre ne sapevano meno che a giugno. Allora D'Onofrio che fece? Buttò via il termometro, siccome segnalava febbre, e non ha risolto il problema. Gli IDEI (Interventi Didattici Educativi Integrativi) non hanno risolto il problema, a quanto pare. Allora ha senso tornare in maniera più o meno mascherata agli esami di settembre, ricorrendo all'escamotage di mantenere aperti i consigli di classe fino ai primi di settembre e poi, magari, bocciare? Qui noi, su questo tema, dobbiamo fare con forza la battaglia che passa alla certificazione delle competenze, non di un *curriculum* astratto. La scuola è severa e rigorosa, se certifica che cosa ha il ragazzo nello zaino a 13, a 15 anni, a 16, a 18. E se non ha tutto quello che il *curriculum* nazionale ed europeo prevedono, non perciò lo blocca fino a 16 anni in terza media o in prima superiore o seconda superiore. Ho tra le mani un libro intitolato "Peut-on lutter contre l'échec scolaire?" di Marcel Crahay. Dopo aver fatto ricerche su decine di esperimenti e di ricerche su scala mondiale - Stati Uniti e Europa - sui risultati della bocciatura, alla domanda: "La bocciatura serve?" risponde: "No, la bocciatura aumenta la dispersione, la bocciatura viola in profondità il principio di educabilità". E credo che per noi, data la nostra cultura, non dovrebbe essere difficile capirlo. Questo apre il problema, ovviamente, di come si danno le competenze, apre il problema della personalizzazione: quello di seguire i ragazzi insieme alle famiglie per dar loro tutto quello di cui hanno bisogno.

Sul “Quaderno Bianco”.

E' molto interessante, perché in sede di proposta esso riprende tutta la vecchia legge Moratti. Soltanto che il Ministero dell'Istruzione non avendo il coraggio e mancando anche di altro, fa fare la proposta al Ministero dell'Economia. E' un'abitudine, ormai, dei Ministeri dell'Istruzione che, quando non ce la fanno da soli, si fanno aiutare dall'Economia. E' già accaduto con Berlinguer, con la Moratti, ora con Fioroni. Qual è il problema? Che il Ministero dell'Economia, per quanto ragioni in termini di capitale umano, non può che farlo se non in termini di compatibilità finanziaria, non di visione educativa. Ma vanno comunque benissimo queste proposte che vi invito a leggere e che chiediate ai vostri Collegi, ai vostri Dirigenti che ne parlino. In questo Quaderno Bianco si fanno affermazioni che noi condividiamo da anni: che ci sono troppi insegnanti, che l'istruzione in Italia è ben finanziata, ma i soldi sono spesi in modo inefficiente e inefficace, che le carriere degli insegnanti non esistono, che occorre portare un'autonomia radicale nel sistema scolastico, che occorre la personalizzazione. Tutto ciò detto da Tommaso Padoa-Schioppa, ministro di un Governo che sta per tramontare, forse! ovviamente è interessante ma per noi, anche se non mi 'illumina d'immenso'.

Che cosa dobbiamo andare a fare da domani nelle scuole? Due cose. Primo, quello che ho detto all'inizio: una battaglia culturale frontale contro il sistema di potere burocratico, ideologico, amministrativo, che sta dentro la scuola italiana e che altre volte ho chiamato, con lessico gramsciano, il 'blocco storico' conservatore. Bisogna che noi andiamo contro blocco, e non con l'ideologia, ma con contro-analisi su temi, su fatti, su documenti. Dimostrare che si può fare in un altro modo.

Secondo, non pensiamo di fare gli eroi solitari. Occorre mettersi con altri che, condividendo la nostra passione educativa, magari provenendo da altre storie e culture, ma essendo d'accordo su questo, a questa battaglia possono dare un contributo.

Io credo che noi dobbiamo dissotterrare i talenti che spesso teniamo sotto terra. Siamo poco consapevoli del giacimento che abbiamo a disposizione, delle idee e delle esperienze che abbiamo accumulato: dobbiamo avere il coraggio di buttarle fuori, di combattere, di stare dentro le cose. Dobbiamo cioè essere un soggetto rivoluzionario dentro la scuola, rivoluzionario nelle idee, che poi produce magari anche qualche riforma. Non ci illudiamo che le riforme si facciano solo dal basso, se la politica non fa alcuna innovazione di sistema, ma l'unica cosa che noi chiediamo alla politica – e lo diceva prima Formigoni: lo Stato non può fare lo Stato pedagogo, adesso con Edgar Morin anche epistemologo, lo stato didattologo – è di fare un'innovazione radicale di sistema. Essa

consiste nel de-statalizzare l'istruzione e mettere l'istruzione a disposizione delle famiglie e dei loro ragazzi. E quello, badate, non è una cosa scritta nel "Rischio Educativo" di Giussani, bensì è la riforma Blair di quest'ultimo anno. Le Fondazioni, le scuole che trasformate in Fondazioni, non in autonomie con il controllo del Grande Fratello dell'Agenzia Nazionale, ma le autonomie che siano in grado di assumere il personale, di fare i programmi alla luce del curriculum, e soprattutto di seguire personalmente ciascun ragazzo. E' una cosa troppo ambiziosa? Dobbiamo scegliere. Se ci piace il presente, stiamo fermi; se non ci piace, facciamo la battaglia.

Intervento

Dario Nicoli – docente Università degli Studi Brescia

Il mio intervento è centrato sulla ricerca regionale “Standard professionali e competenze chiave: un elemento di definizione del sistema di scuola tecnica lombarda” realizzata tra gli altri dal Cfp Canossa di Lodi, da Diesse Lombardia e dalla Compagnia delle opere.

La premessa su cui si fonda il lavoro di ricerca è questa: mentre molti insegnanti – e anche molti esperti – si arrabattano nel tentativo di suscitare nei ragazzi le motivazioni per l’apprendimento, esiste un giacimento culturale, cioè una grande potenzialità di materiale educativo e culturale presente nella realtà stessa, ed in particolare nel mondo dell’economia e del lavoro. Questi non sono solo luoghi nei quali si sviluppa solo reddito, ma sono luoghi di vita, di vita sociale, di significato, di cultura, di interazione umana e di riconoscimento e costruzione di valori. Dalla mia esperienza traggio questa convinzione: è molto più facile riconoscere in modo evidente un bene trattando con *tutor* aziendale o con un responsabile dell’ufficio del personale piuttosto che non facendo un dibattito tra esperti di didattica. Nel nostro Paese già da alcuni decenni è in atto una tendenza che mira a sottrarre a nostri giovani la possibilità di imparare partendo dalla realtà concreta: è quel movimento di “liceizzazione” degli istituti tecnici e anche degli istituti professionali che ultimamente hanno perso anche la qualifica, il diploma di qualifica. Questa sottrazione di possibilità significa una mancanza di rispetto della persona, perché la persona è fatta di tutte le componenti che la rendono umana. È una mancanza ancora più evidente soprattutto oggi, in forza della cultura della società postmoderna, che riguarda non solo i giovani ma anche gli adulti, e che sollecita una domanda di maggiore protagonismo, di maggiore autenticità e di relazioni più sincere e più dirette. Una scuola che mette le persone dietro ad un banco ad ascoltare ed a ripetere ciò che ha sentito sicuramente non è rispettosa della persona umana – i ragazzi si annoiano, si sentono trattati come oggetti, non sono presi sul serio nella loro piena umanità. Ai ragazzi viene fornita una “pastetta” generica, astratta. Di fronte all’insuccesso evidente di questo modo di fare si finisce per abbassare continuamente il livello di accettabilità delle prestazioni, fino a cadere nella banalità. Ho incontrato un insegnante che mi diceva: tutte le sere prego per i ragazzi che ho bocciato 5 anni fa, perché adesso li avrei promossi pienamente. Infatti, se non si vuole modificare il modo del coinvolgimento degli studenti e degli stessi insegnanti, non rimane che agire sugli standard i quali – come si sa – presentano una fatale tendenza alla caduta dei livelli di accettabilità delle prestazioni.

L’idea della Scuola Tecnica Lombarda nasce dalla nuova legge regionale sul sistema educativo di istruzione e formazione, e si propone di mobilitare il formidabile potenziale educativo e formativo

nel mondo del lavoro. La concezione secondo cui quando la scuola entra in contatto con il mondo del lavoro viene strumentalizzata per le necessità delle imprese è disconfermata dall'esperienza, perché tutte le volte che tu incontri qualcuno che si coinvolge in un'azione formativa questi alla fine manifesta una passione educativa. Oggi vi è molta più sensibilità educativa vera e concreta in chi deve assumere, in chi ha a che fare con del personale e che ha a cuore non i ruoli – perché oggi i ruoli predefiniti non servono più – ma le *persone* che stanno nei ruoli piuttosto che non nella pedagogia ufficiale. La possibilità di dar vita ad occasioni formative aperte in collaborazione – noi abbiamo parlato di alleanza educativa - con il mondo dell'economia e del lavoro – è una possibilità di grande valore pedagogico. Tra l'altro va ricordato che, a questo punto, tutte le voci che sono al di fuori della scuola vengono apprezzate molto di più dai ragazzi che non le voci interne. Il fatto di sentirsi dire dagli esponenti del mondo del lavoro che è importante l'educazione, è importante la struttura morale, la capacità di apprendere i fondamenti del sapere, risulta molto meglio apprezzato dagli studenti che non quando se lo sentono ripetere dall'insegnante che oramai è un po' come la mamma che ripete sempre le stesse cose così che entrano da un orecchio ed escono dall'altro – anche se qualcosa di buono fanno sicuramente.

Vi propongo tre esempi concreti che derivano dalla nostra ricerca.

1. Mentre la Regione ha svolto le sperimentazioni dei percorsi formativi in molti settori, ciò non è stato fatto nell'area dei suoi servizi alla persona; eppure nella legge questa filiera è compresa e occorrerà mettere mano a una sperimentazione anche su questo terreno. Ora, da quando gli infermieri si sono considerati dei professionisti a pari grado dei medici, la relazione di cura chi la gestisce? La relazione di cura è l'elemento fondamentale nell'attività assistenziale sanitaria. Oggi la gestiscono una serie di personaggi che sono stati recuperati alle professioni socio-assistenziali e sanitarie – ex barellieri, extracomunitari, signore che rientrano nel mondo del lavoro dopo che sono state fuori per un po' di anni... - si sta cioè creando una comunità professionale socio-assistenziale che non presenta una cultura consistente. Nel corso della ricerca abbiamo incontrato i rappresentanti di molte strutture di questo settore i quali ci hanno detto “questo è il problema di oggi: riuscire a dare un fondamento culturale, etico solido e costruire scuole dei servizi alla persona”. Si tratta di una domanda enorme, tra l'altro collegata al prolungamento della vita e alla moltiplicazione delle domande di servizi. Queste scuole di servizi alla persona non devono avere un'impostazione 'mansionistica', come se il lavoro fosse costituito da meccanismi rappresentabili come un elenco di prestazioni da svolgere a fronte di specifiche necessità, ma devono essere centrate su una cultura fortemente irrorata di valori; nella nostra ricerca abbiamo individuato i temi della relazione interpersonale, della corporeità e del lavoro d' *equipe*.

2. Vi è poi il caso dei servizi all'impresa. Questi non sono riconducibili solo all'amministrazione ed alla segreteria: vi è oggi tutta una serie di servizi a 360° che consentono all'impresa di potere acquisire competenze e supporti che rendano possibile la realizzazione dei propri obiettivi. Anche qui abbiamo incontrato i rappresentanti delle imprese i quali ci hanno detto con grande amarezza che non si aspettano più niente dalle scuole, neanche dall'università. Non hanno più neanche l'attesa di una risposta. Essi cercano di arrabattarsi come possono, magari anche con gli *stages* e con tanti altri strumenti di questo genere. Però emerge il desiderio di incontrare istituzioni affidabili che siano in grado di fornire servizi formativi con le caratteristiche necessarie, ovvero che sappiano educare persone mature, consapevoli, capaci di assumere l'iniziativa, di cogliere le opportunità dal contesto reale. Quale è il punto? E' l'esperienza. Loro dicono: non è vero che lavorare nei servizi all'impresa significa applicare una teoria, perché il lavoro consiste nel riflettere sull'esperienza, senza barriere disciplinari che separano e classificano – quello che è dell'economia distinto da ciò che riguarda il diritto a sua volta separato dal tema dell'organizzazione – ma con una visione a largo spettro che consenta di cogliere la realtà in tutte le sue dimensioni e consenta alla persona di assumere l'iniziativa assieme ai colleghi. Ed è esattamente l'idea pedagogica sottostante alla riforma della Regione Lombardia. Anche qui, gli interlocutori del mondo economico e del lavoro che abbiamo incontrato si sono mostrati sensibili alla possibilità di un modo di apprendere che già nel percorso degli studi metta a fuoco l'esperienza reale, sulla base di un'alleanza tra soggetti diversi, cioè la scuola, l'esperto, il rappresentante dell'impresa, perché si condivide il fatto che questo modo di procedere rende possibile una vera esperienza culturale attraverso una pedagogia del coinvolgimento, in grado di appassionare tramite l'attività, il protagonismo dei giovani.

3. L'ultimo esempio è quello della formazione superiore. Uno dei punti critici del nostro Paese nei confronti dell'Europa è l'assenza di un'offerta di formazione superiore, tanto che nelle ricerche comparate emerge solo il caso della SDA Bocconi, ma solo quella. Nella gran parte dei casi le aziende hanno dei vincoli all'espansione rispetto alle loro opportunità, perché non riescono a formare quadri e tecnici superiori. Si possono fare decine di esempi: la grande distribuzione, la progettazione industriale, l'ingegneria dei materiali, le fonti energetiche alternative, il benessere (*welness*), l'ambiente... Ora la formazione superiore prevede tre soggetti: innanzitutto un'azienda interessata, anche economicamente, a formare queste figure spesso introvabili, poi un organismo formativo in grado di fornire questa opportunità, ed infine giovani ed adulti interessati a partecipare perché ciò consente loro di ottenere un livello di preparazione più elevato e di maggiore prestigio sociale. Anche su questo piano, è possibile una proposta nuova, che in particolare vada oltre i difetti degli IFTS poiché si tratta di attività segnate dal limite della spartizione obbligata tra i 4 soggetti coinvolti e quindi da un'origine non riferita al lavoro reale, ad una domanda concreta. Occorre

quindi un'offerta di formazione superiore che parta decisamente da un'intesa pre-esistente tra il soggetto economico e una scuola - intesa in senso lato - e preveda una compartecipazione finanziaria tra i diversi attori per un risultato che è condiviso da tutti questi soggetti.

Questi tre esempi dimostrano che bisogna aprire le porte della scuola, perché i ragazzi possano finalmente entusiasinarsi e giocare pienamente in ciò che viene loro proposto. Uno degli elementi fondamentali che entusiasma i ragazzi è la realtà così come è. Nella realtà del lavoro vi sono problemi ed attività, ma sotto tutto questo vi è una cultura che rappresenta un grande patrimonio tutto da scoprire e valorizzare, e sotto la cultura vi è anche una passione educativa perché chi lavora ha a cuore la qualità delle opere e quindi delle persone che vi si coinvolgono. E' compito della scuola suscitare questa cultura, suscitare questa passione educativa e fornire un metodo, sviluppando finalmente una vera scuola tecnica, cioè la scuola che fa del vivere nel mondo in modo attivo il fondamento della cittadinanza; specie adesso che è diventata sacra la Costituzione del 1947 si deve ricordare che il primo articolo dice "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro".

Intervento

Fabrizio Foschi - Presidente Diesse

Nel momento in cui celebriamo oggi l'inizio dell'anno sociale di Diesse Lombardia, in questa forma così significativa, così caratteristica, vorrei ricordare anche la realtà degli amici della Toscana, dell'Emilia Romagna, delle Marche, del Piemonte, del Veneto, dell'Abruzzo, della Puglia, della Sardegna, ecc. (siamo presenti in quasi tutte le Regioni d'Italia) che stanno pensando o realizzando momenti analoghi, magari non in una forma così ampia, però momenti ugualmente significativi, momenti di rilancio, momenti di ri-partenza, momenti di inizio. Questo significa che la realtà di Diesse è un soggetto unitario, che possiamo immaginare come una strada che ha come due sensi di marcia. La **prima direzione** è l'iniziativa dell'io, della persona, dell'insegnante, che risponde ad un bisogno che incontra nella propria scuola. Non c'è, da questo punto di vista, una regola per potere iniziare, un decalogo: l'iniziativa dell'insegnante è l'iniziativa libera dell'io che vivendo un'appartenenza, vivendo una soggettività decide di entrare nel reale, di abbracciare totalmente il bisogno che incontra nella propria scuola, decide di leggerlo, prima di tutto, perché il bisogno che si incontra nella propria scuola è da leggere alla luce della soggettività cui si appartiene: Diesse è una soggettività, non è un'associazione qualunque. Il bisogno che si incontra, il bisogno prevalente oggi tra gli insegnanti, pare di capire, è il bisogno di unità tra ciò che fanno e la coscienza di ciò a cui appartengono. In altri termini, è il bisogno di un'unità tra ciò che fanno – in senso lato, la didattica – e l'insieme dei significati (la cultura) a cui appartengono per vivere tutti i giorni. Se c'è un punto fortemente critico nella realtà docente oggi è proprio questo: tutti si muovono, più o meno, tutti si agitano o si lamentano, ma nessuno dice o testimonia ciò a cui appartiene, nessuno dice per quale motivo lo fa, nessuno comunica il significato in nome del quale affronta le difficoltà che ha di fronte nella propria classe, con i propri colleghi, nel collegio docenti. Il compito di riportare questa unità, che è un compito culturale, sociale, storico, in questo momento compete innanzitutto a noi. Non c'è nessun altro: solo noi possiamo fare questo, solo un soggetto unito può rispondere ad un bisogno di unità.

Per questo motivo occorre che noi siamo un soggetto unito, perché un soggetto che non fosse unito non potrebbe rispondere a un bisogno di unità. In questo senso Diesse è esattamente il metodo che risponde alle provocazioni iniziali di Giovanni Cominelli. Leggiamoli i documenti che sono stati presentati, per favore, leggiamoli tutti, ma alla luce di una soggettività, in modo tale che possiamo individuare gli spazi, le opportunità e anche i punti critici che questi documenti contengono. Se

leggiamo le Indicazioni nazionali, se leggiamo la normativa sul nuovo obbligo di istruzione con le annesse competenze relative al biennio dell'obbligo, teniamo presente le esperienze più significative che tanti nostri amici stanno mettendo in atto, compresa la novità rappresentata dalla legge sulla istruzione della Regione Lombardia che dà voce ad esigenze della intera società. In questo modo, una circolazione di energie, di opportunità e di strumenti può dare corpo a questo soggetto unitario. Molti nostri colleghi e amici sono da questo punto di vista steriliti, annichiliti nella situazione in cui si trovano. Rispondono alle sollecitazioni che provengono dall'alto, dal centro, ma rispondono meccanicamente. Invece noi siamo disposti a valorizzare tutto in nome di una esperienza di soggettività che si pone, che è già un fatto.

C'è un'altra direzione della strada, **il senso che va nella direzione dell'associazione.** L'associazione è uno strumento civile, pubblico, e da questo punto di vista ha una struttura e delle caratteristiche. Si gioca e si esprime pubblicamente, ha delle forme a cui tutti possono aderire, ha delle forme di giudizio pubblico che io credo che siano note a voi e che chiedo a voi di far circolare il più possibile. Si tratta di strumenti, delle espressioni di una realtà associativa che si propone a tutti. In questo momento, per esempio, la proposta forte, che come associazione nazionale noi facciamo, è di entrare dentro le scuole e di fare dentro le scuole la proposta dei corsi sull'educazione che possono essere denominati 'rischio educativo', 'educare istruendo', 'educare è possibile', ecc. Attraverso questi corsi fatti nelle scuole - cioè proposti e fatti passare utilizzando la trafila stabilita nei collegi docenti (aggiornamento, formazione, funzioni strumentali e quant'altro) - facendo queste proposte dentro la struttura noi possiamo incidere, essere una presenza. L'associazione, da questo punto di vista, è disposta a sostenervi, dà un sostegno che è riconoscibile, pubblico: andiamo a scomodare gli uffici scolastici regionali, andiamo a scomodare il ministro, purché questo possa avvenire. Vogliamo fare quest'anno il più possibile questi corsi, perché i nostri colleghi hanno bisogno di questo, di un giudizio che arriva al particolare, a partire però da una sintesi, da un'unità che si ripropone tra quello che sono e un significato a cui aderire, o quantomeno a cui tendere, a cui guardare. Quest è il lavoro che ci attende quest'anno, per cui vi ringrazio tutti per la vostra presenza, ringrazio anche Mariella per il gesto che ha messo in piedi oggi: grandioso, e vi dico 'buon lavoro e arrivederci'.

Testimonianza

Franco Nembrini - docente scuola secondaria di II grado

Alcuni di voi sanno che sono tornato a scuola dopo otto anni: avevo lasciato l'insegnamento nel 1999 e per otto anni mi sono occupato – credo seriamente – di riforme varie, ho bazzicato il Ministero, le Commissioni (prima Berlinguer, poi Di Mauro, poi la Moratti, poi questo...) e avevo avuto l'impressione, da là, di un sommovimento notevole, ed ero preoccupato, tornando a scuola, di non essere capace di riorientarmi, di ritrovarmi in una scuola che avesse subito tante e tali mutazioni. Sono andato a scuola e *l'è cambiaà nient* (lo dice in dialetto – non è cambiato niente) e vi giuro che la cosa mi ha veramente folgorato. Gli amici che sono qui e che mi conoscono, mi sono testimoni che quest'estate un po' affannato e un po' intimorito chiedevo: "ma dimmi, ma spiegami...". Invece non è cambiato neanche il registro del professore: è ancora quello che avevo otto anni fa. E guardate che se non cambia il registro, cioè se non cambia la valutazione, vuol dire che non è cambiato veramente niente. Lo dico nel bene e nel male. Lo dico nel bene, perché questo, da una parte, mi ha fatto tirare il fiato, perché vuol dire che l'esperienza che ho vissuto 10 anni fa e nei 20 anni precedenti, si può ripetere oggi allo stesso modo. Per dirla proprio in positivo: non manca niente perché io domani possa educare. Per nessuno di voi, domani, quando entra in classe, c'è un impedimento così grave da rendere impossibile l'educazione, perché non è cambiato niente, cioè non è cambiato l'essenziale. Non è cambiato il nostro impegno di adulti ad essere testimoni di una speranza in questo mondo di disperati, e non è cambiata l'attesa dei ragazzi: è la stessa di 10 anni fa, è la stessa di 30 anni fa quando fui ragazzo io, è la stessa di 100 anni fa, come ha detto bene il Papa a Roma in un incontro a cui io ho potuto partecipare. Il cuore dei figli dell'uomo Dio lo fa ancora uguale. Li mette al mondo con lo stesso desiderio, la stessa passione, gli stessi bisogni di sempre. Da questo punto di vista, in barba a tutte le riforme, avvenute o non avvenute, in barba a tutte le promesse, mantenute o non mantenute, in barba anche a tutte le difficoltà che pure continuano e si aggravano, nulla impedisce al rapporto tra gli uomini di essere educativamente significativo, se no le famiglie farebbero bene a smettere di fare i figli e noi faremmo bene a chiudere tutte le scuole. Ma non è così: domani mattina l'educazione – incredibile a dirsi - può avvenire.

La seconda cosa la dico in negativo, invece. Che cosa mi colpisce in negativo di questo "non è cambiato niente"? Che vuol dire che la scuola è malata, perché se non è cambiato niente in un mondo che cambia così in fretta vuol dire che la scuola sta andando indietro, sta perdendo terreno, è moribonda. Ora che ho alle spalle questa esperienza, questi otto anni di lavoro in quel contesto, capisco che è una tentazione grave quella di ritenere risolta la mia responsabilità di educatore nel

momento in cui mi chiudo la porta della classe alle spalle, cioè di ritenerla risolta nel rapporto personale con gli alunni. E' una tentazione cui non ho mai ceduto del tutto, però devo dire che ci sono stati dei momenti in cui anche io ho pensato così . Oggi non può più essere assolutamente possibile, non ci credo più. Cioè: o l'educazione è una responsabilità condivisa, portata insieme fino alle sue conseguenze civili, sociali e politiche, o non c'è. Non è che fai di meno, non fai proprio. E' come il papà e la mamma bravi, buoni, sante persone, che chiusa la porta di casa, per il bene che vogliono ai figli, per il bene che si vogliono tra loro, si illudessero di avere risolto il problema educativo. E invece l'efficacia della loro testimonianza sta nel fatto che di fronte a tutto ciò che accade nel mondo reagiscono e giudicano. Se no i figli, quando diventano grandi, alla lunga, del bene di cui pure hanno goduto non se ne fanno niente. Non hanno un criterio sufficiente per affrontare il mondo intero. L'educazione dei loro genitori deve comprendere una testimonianza e un giudizio dato fino al livello politico. Insomma, la dico come la sento io, io che io sono figlio spirituale, come tanti tra voi, di un prete che a 80 anni, malato e in poltrona, aveva un soprassalto al sentire le notizie di Nassirya o dello Shuttle e prendeva carta e penna e giudicava quel che nel mondo accadeva. Di questo educatore io sono figlio e noi siamo figli. E allora due genitori che si illudessero che volersi bene tra loro e volere bene al figlio basta ad educare il figlio, sbagliano. Non sono veri educatori, perché manca una dimensione essenziale e propria dell'educazione che è il giudizio su tutta la realtà. Quel che io capisco, e che mi hanno aiutato a capire in modo decisivo questi otto anni è che non posso illudermi della bontà del rapporto che ho con i miei alunni, non posso illudermi neanche della evocazione positiva che magari riesco a suscitare in loro perché non è ancora educazione, se non è la testimonianza di una passione da adulto all'ambiente in cui lavoro. Non è vera educazione se non è una passione testimoniata per tutto il mio ambiente di lavoro, per le sue forme, le sue leggi e le sue regole, se non mi entusiasmo e non giudico la riforma di Formigoni e la proposta e la sfida lanciata da Giovanni e, insomma, se non faccio Diesse – per dirla brutta e per dare soddisfazione anche alla Mariella. Non capisco più il mio mestiere di insegnante se non arrivo fin lì. Cioè se non considero l'opportunità, la necessità di essere insieme ad altri Del rest come faccio a ritenermi autosufficiente? Ho una classe che mi interpella e chiede a me competenze che non ho.. dove le vado a prendere? Bisogna che prenda il telefono e chiedi alla Mariella. Mi sono ritrovato con un kosovaro, due indiane, due rumene, è arrivata l'altro giorno una peruviana, e poi ci sono 15 bergamaschi: provate voi ad insegnare in una classe multietnica siffatta. Sul bergamasco me la cavo: quel gruppetto etnico lo seguo io e ci sta, ma per parlare con tutti gli altri ho bisogno veramente di strumenti che non ho più. Ho bisogno di voi, ho bisogno di qualcuno che abbia fatto il seminario sull'Islam, ho bisogno di qualcuno che abbia fatto il seminario sull'autonomia... ho bisogno. Diesse è questo bisogno che prende forma e vale per tutti, secondo

me: è inevitabile che sia la forma della nostra responsabilità e del nostro lavoro, sia dal punto di vista di un aiuto curricolare e disciplinare sia dal punto di vista di una responsabilità sociale o politica. L' 'assordante silenzio' cui ha fatto cenno Formigoni prima è terribile! Provate a pensarci: genitori che si inalbererebbero, brucerebbero i cassonetti delle immondizie per le strade se fossero costretti a mangiare la pizza in un certo posto o ad andare al cinema in un certo posto, se ne strafregano del fatto di essere sotto il tallone di uno Stato che stabilisce chi deve educare i loro figli. Non posso non rispondere fino a questo livello: fa parte della mia responsabilità di insegnante.

Testimonianza

Roberta Malerba – docente scuola primaria

La nostra esperienza è iniziata in una scuola elementare statale di Milano con la proposta dell'appello all'educazione.

Con un'amica e collega ,dopo aver letto l'appello, abbiamo deciso di esporlo al foglio firme , per conoscenza a tutti i colleghi del plesso nel quale lavoriamo. Dopo due giorni è comparsa una risposta scritta da un'insegnante e controfirmata dalla maggioranza dei docenti che ritenevano il testo dell'appello,offensivo del proprio operare....cito....

Come dire che questo basta, non occorre altro,l'importante è che tutto rimanga dentro l'ambito protetto in cui si opera, tra di noi, senza allargare lo sguardo perché, allora tutto potrebbe penetrare e diventerebbe ingestibile l'ideale di scuola neutra che con tanta fatica si persegue.

In questi momenti di lavoro ho incontrato una grande ostilità tra gli insegnanti di ispirazione cattolica che per un'obbedienza volontaristica e moralistica all'istituzione non intendevano introdurre nulla che ne mettesse in discussione la validità istruttiva e soprattutto educativa; al contrario, chi ha sostenuto la veridicità del contenuto dell'appello è stata una collega dichiaratamente di sinistra che, durante un collegio di plesso, nel quale io avevo chiesto spiegazione dell'accesa risposta all'appello da parte della maggioranza delle colleghe ed essere stata zittita con l'accusa di oscurantismo ideologico, si è alzata di scatto e ha riconosciuto come reale la situazione di degrado dell'educazione nella nostra società, sostenendo la possibilità di discuterne all'interno del nostro ambito scolastico ognuno partendo dalla propria posizione.

Oltre all'appello in quel periodo veniva indicato come possibile momento di discussione e confronto sulla questione educativa la visione del film "Les coristes".

L'abbiamo proposto; una ventina di collega ha partecipato e ci siamo lasciate con l'intenzione di proseguire questi momenti di riflessione e di scambio di esperienze.

Grazie,poi, ad un incontro con la direttrice della Mandelli è nato il desiderio di allargare oltre i confini dei nostri plessi, a più scuole della zona Nord di Milano, i momenti di riflessione che ci eravamo proposti.

Sentite, allora, alcune amiche che operano nelle scuole della zona abbiamo insieme scritto un volantino dal titolo: "La scuola può essere ancora un luogo educativo" nel quale precisavamo alcuni spunti di riflessione e il giorno in cui ritrovarci.

L'incontro è avvenuto ad aprile con una buona partecipazione di insegnanti.

Quando qualcosa di vero e di desiderato ha inizio, allora, il cammino diventa inarrestabile.

Con DIESSE , in particolare con Mariella, che ho conosciuta proprio in questa occasione abbiamo preparato l'ipotesi di un corso di aggiornamento, per le nostre scuole dal titolo." Educare insegnando".

Ad oggi è in fase di proposta e in attesa di approvazione in 6 circoli didattici della zona Nord, oltre alle direzioni stiamo coinvolgendo anche il consiglio di zona per sostenere l'iniziativa.

Ora vorrei aggiungere alcune brevi osservazioni.

Per me questa proposta ha comportato il dovermi paragonare continuamente con il mio dirigente didattico sia per il consenso ad esporre i volantini , sia per i contenuti da dare alle iniziative, perché non è stato facile intenderci sui termini e sulle implicanze educative che sottendevano: tradizione, realtà, libertà d'insegnamento, autorità, giudizio, e quant'altro, l'inizio è stato faticoso ma alla fine mi ha dato una mano.

Termino dicendo che in questo quadro di grosse difficoltà di intervento all'interno delle scuole statali ho una grande speranza sulla possibilità di lavoro comune tra scuole paritarie nelle quali esiste una precisa proposta educativa e le scuole statali dove le cose non sono semplici ma dove comunque c'è, è evidente una grande domanda sia da parte degli insegnanti, sia da parte dei genitori.

Lo scorso anno ho avuto la possibilità di intervenire alla giornata d'inizio d'anno per raccontare l'esperienza della nascita di un lavoro di confronto sulle problematiche educative con alcune colleghe che insegnano in diverse scuole primarie.

Tra le iniziative ipotizzate c'era il progetto di un corso di aggiornamento da svilupparsi su più scuole del territorio e finanziato dal C.Z 9.

Il progetto è stato approvato e il corso dal titolo EDUCARE INSEGNANDO si è effettuato nel mese di marzo con la partecipazione di circa trenta persone.

Per me questo lavoro ha significato molto sotto vari aspetti.

Sono partita dalla necessità di rispondere alle richieste educative sempre più specifiche e impellenti che i genitori continuamente mi ponevano, come incapacità loro di sostenere fino in fondo e con autorevolezza il rapporto educativo con i propri figli; non c'era la forza, dopo una giornata di lavoro, di prendere in mano la situazione, ascoltarli e soprattutto farsi ascoltare.

Dentro questa provocazione mi sono accorta che dovevo rispondere prima a me stessa, perché quello che non implica te non implica nessuno, ricapire che cosa volesse dire per me essere educatrice e insegnante, ho cominciato a paragonare ogni mio atto con il significato che davvo alla mia vita come riconoscimento di dipendenza da un Mistero che continuamente mi fa e da qui il desiderio che la mia vita diventasse proposta da condividere prima di tutto con chi avevo

quotidianamente a fianco a scuola e poi allargarla, aprirla, verificarla con chi viveva la mia stessa passione educativa.

Come tentativo di risposta ai genitori ho suggerito la lettura del libro “Ho sete per piacere” della dott. Sanese, suggerimento che è stato accolto da molti che poi hanno evidenziato il desiderio di incontrare l’autrice del libro, e così è stato perché la dottoressa Sanese si è resa disponibile a una serata, nella scuola, che ha visto la partecipazione di un centinaio di genitori.

Accompagnata, poi, dall’amicizia di una collega, ho cominciato un rapporto con DIESSE per l’organizzazione di un corso che abbracciasse più realtà scolastiche.

Questa iniziativa è stata l’occasione per riallacciare rapporti con alcune colleghe amiche che non vedevo da qualche anno, per conoscere altre insegnanti che come me desideravano condividere un’esperienza educativa originata dalla stessa passione per l’uomo e per intraprendere una collaborazione e un’amicizia con Mariella e altre amiche che operano in DIESSE lombardia.

Il corso si è svolto in quattro lezioni tenute da quattro differenti relatori a seconda degli argomenti scelti.

Questi incontri, nati da domande che urgevano noi insegnanti nell’adempimento della nostra professione, domande sul compito e il ruolo dell’autorità, sulla possibilità che può avere una lezione di aprire alla realtà, sul rapporto con le famiglie..., sono stati per me e per chi vi ha partecipato l’opportunità di andare a fondo di alcune problematiche educative, psicologiche, sociali; di raccontarci le esperienze che ciascuno di noi viveva all’interno della propria classe e con i colleghi, di indagarle e poi verificarne i percorsi tentativamente risolutori, che con l’aiuto dei relatori, si erano individuati.

Insomma è stata proprio l’esperienza di una compagnia in atto e in cammino che diventava sempre più capace di esprimere dei giudizi e rischiare dei percorsi diversi, sulla base della nostra concezione di vita, alla quale ci ha introdotti don Giussani e che ci ha insegnato a sviluppare sulla realtà uno sguardo a 360° e una passione educativa che ci rende più attenti ai bisogni di tutti e di ciascuno; a questo proposito abbiamo verificato che le nostre classi sono sempre più multietniche ed ogni anno accogliamo nuovi bambini provenienti da paesi stranieri; in particolare abbiamo fissato la nostra attenzione sui bambini cinesi che costituiscono una maggioranza tra gli immigrati inseriti nelle scuole della nostra zona, da qui il desiderio di approfondire le nostre conoscenze in proposito, desiderio che ha trovato un riscontro e una proposta nell’iniziativa di DIESSE lombardia di indire un convegno sulla conoscenza della comunità cinese attraverso l’approfondimento della sua storia e della sua cultura per giungere ad un progetto di accoglienza e integrazione scolastica.

Al termine del corso abbiamo prodotto una piccola dispensa che vuole essere uno spunto per continuare il lavoro iniziato o anche per incominciarlo per chi lo desiderasse e ci siamo date

appuntamenti con scadenze mensili perché il desiderio, sia pure dentro la fatica e gli impegni scolastici, che sono tanti, è quello di stringere questi rapporti che ci permettono una presenza più propositiva e vera nella nostra quotidiana realtà.

Testimonianza

Marco Coerezza – dirigente scuola dell'infanzia

L'inizio di questo nuovo anno ha avuto una preparazione remota. Fin dal mese di luglio, pensando alla ripresa, avevo nel cuore un desiderio: far partecipare le mie insegnanti dell'esperienza di gusto e di passione per la professione che vivevo io. Mi sono accorto allora che il punto della questione rimaneva altrove: quale è la sorgente di quel gusto e di quella passione? Chi mi ha sostenuto nel lavoro di presenza nel Gruppo Tecnico che ha affiancato la Commissione incaricata di rivedere le Indicazioni?

Durante il periodo delle vacanze, rispetto alle quali il primo desiderio era riposarsi, e l'esperienza al Meeting ho capito una cosa perché mi si è resa evidente, cioè ho preso coscienza dell'esperienza che avevo fatto: la passione e il gusto per la vita, quindi anche per la professione, nascono e sono radicate nella vita di un popolo, cioè nell'amicizia di persone che hanno a cuore il mio destino e hanno a cuore la realtà. In questo periodo ho proprio rivisto con gratitudine quel periodo faticoso dell'andare e venire da Roma perché quella fatica è stata sostenuta, condivisa, resa più feconda dalla compagnia delle persone che ho disturbato, con molta libertà e ho coinvolto nel lavoro di riflessione sulle questioni emergenti. I volti di queste persone sono concreti e i luoghi dove operano altrettanto: si chiamano Angelo, Bruno, Rosi, Felice, Feliciano, Paola, Tina, Maria Pia, Simona, Claudia, Mario, Elena, Fabrizio, Cristina, Mariella, Roberto, Maria Grazia, Luisella, Roberta, ... (e chissà quanti ne ho dimenticati). E questi volti vivono in luoghi precisi: la FRATERNITA', la redazione della rivista INIZIARE e DIESSE.

Prendendo coscienza di questo ho capito cosa avrei fatto all'inizio del nuovo anno scolastico con le mie insegnanti e con i miei genitori: avrei offerto loro la mia amicizia affinché potesse compiersi il loro destino di uomini e rinascesse in loro una passione educativa a 360°. Ho capito che l'importante non è far funzionare bene il meccanismo (la scuola come organizzazione), far manutenzione alla bicicletta, ma coltivare nel cuore il desiderio della meta (Ciàula scopre la luna) e conoscere la strada per arrivarci. Proprio come fa notare Alasdair MacIntyre, riguardo alla situazione europea del tardo impero: "Un punto di svolta decisivo in quella storia più antica si ebbe quando uomini e donne di buona volontà si distolsero dal compito di puntellare l'*imperium* romano e smisero di identificare la continuazione della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale *imperium*. Il compito che invece si prefissero fu la costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta, in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere all'epoca di incipiente barbarie e di oscurità»

Due fatti che volevo raccontare a testimonianza di quanto detto:

1. il **lavoro svolto nel collegio docenti** di avvio per l'impostazione dell'anno. È stato un lavoro che ho voluto preparare con cura e per tempo; ho iniziato a luglio pensando a cosa proporre al gruppo delle insegnanti come punto di lavoro. Ho pensato e ripensato ma alla fine mi sono accorto che il mio sguardo era miope: stavo ancora chiedendo alle mie insegnanti una "prestazione", cioè di esser all'altezza di una misura esterna a loro. Ho capito che questo non poteva essere soddisfacente né per loro, né per me; allora ho cambiato il punto di messa a fuoco e mi sono chiesto che cosa desideravo io che accadesse a loro. Non ho potuto fare altro che guardare a quello che è capitato a me e ho cominciato a guardare la scuola e tutto il personale che in essa opera come un luogo dove vivere intensamente il reale, tutto il reale. È cambiato lo sguardo mio su di loro e loro se ne sono accorte a tal punto che è cambiato il clima e anche l'attenzione e la cura dei particolari. La cosa che più mi ha colpito è stato vedere che anche le mie insegnanti, ma anche le cuoche e le inservienti, hanno cominciato a guardare i bambini con lo stesso desiderio: che potesse accadere qualcosa di bello per loro. Non so come andrà a finire, ma sono certo di una cosa: quello che è successo ha bisogno di essere sostenuto e alimentato nel tempo perché altrimenti non dura.

Allora ci siamo dati due strumenti di lavoro che potessero creare le condizioni di un'educazione permanente e, se Dio vorrà, di una stabilità di impostazione:

- a. il primo strumento l'ho pensato per me: una condivisione stretta della conduzione del lavoro progettuale globale con due insegnanti collaboratrici per far vedere una comunione in atto a livello di direzione;
- b. il secondo riguarda invece una diversa articolazione del lavoro del collegio docenti. In particolare abbiamo introdotto dei momenti di approfondimento e riflessione su alcuni aspetti del fare scuola (l'inserimento, il gioco, gli spazi, ...). È un momento in cui alcune insegnanti propongono a tutte una riflessione personale su un tema pedagogico o didattico alle colleghe e poi si discute insieme dentro un paragone con l'esperienza al fine di riconoscere il valore e il significato di ciò che si fa e di come lo si fa. Quando ne abbiamo parlato in collegio abbiamo messo in evidenza che questo passo può servire a due scopi:
 - i. innanzitutto è un allenamento a rendere ragione delle scelte che si fanno perché emerga con sempre maggiore evidenza la consapevolezza di ciò che fonda l'agire educativo;

ii. in secondo luogo ci permette di costruire un luogo in cui questo rendere ragione sia accolto e giudicato; perché non basta rendere ragione, ma occorre rendere ragione a qualcuno. Qui ci siamo accorti che spesso siamo un po' astratti perché ci chiediamo di rendere ragione ai genitori delle scelte che facciamo, ma poi va sempre a finire che imponiamo senza possibilità di appello ai genitori il nostro punto di vista. E ciò dipende dal fatto che non lavoriamo noi su questo punto perché rendere ragione implica anche una disponibilità ad essere cor-retti. Pertanto abbiamo pensato di metterci in gioco in prima persona dandoci credito a vicenda e rendendoci disponibili a lasciarci guardare da qualcuno, le colleghe, il direttore, per imparare ad affidare il nostro lavoro e le nostre persone, senza chiuderci nell'isolamento;

2. **il lavoro di avvio con i genitori.** Nella mia scuola, oltre agli organismi classici di partecipazione, è nata e opera da qualche anno un'Associazione di ex genitori che si chiama "Amici dell'Aquilone" (L'Aquilone è il nome che abbiamo dato alla nostra scuola). Tra tutti sono una ventina di persone che hanno a cuore se stessi, la propria educazione e desiderano comunicare anche ad altri questa loro passione. Nel primo incontro di questo anno ho detto loro con molta nettezza e decisione: "Guardate, voi siete proprio bravi, fate delle cose molto belle; siete fin troppo effervescenti qualche volta. Ma agite ognuno per conto proprio. In questo anno dobbiamo imparare a fare insieme; anzi - ho aggiunto - non dobbiamo solo 'fare insieme', ma dobbiamo a imparare a concepirci l'uno non indipendentemente dall'altro. Poi le cose, le iniziative, l'ordine verranno da sé". E così ho proposto a quattro-cinque di loro e alle mie due insegnanti collaboratrici un'amicizia più stretta con me che arrivi a giudicare la vita, nella sua globalità, che facciamo a scuola. Due cose mi sono chiare fin dall'inizio:

- a. che quello che desidero offrire loro non è un luogo di coordinamento delle iniziative, ma un luogo che sostenga il loro e il mio io e la sua ineliminabile sete d'infinito che nella cura del particolare trova espressione operosa;
- b. per questo ho offerto loro di condividere con me la responsabilità ultima di conduzione della scuola perché se loro non possono rimanere soli, neppure io posso rimanere solo; ho bisogno di essere cor-retto. È nato così un gruppetto, "fuori dagli schemi", che ha deciso di trovarsi stabilmente, tre-quattro volte nell'anno, a giudicare ciò che accade per comprendere il valore in funzione della crescita delle persone, adulti e bambini.

Alla fine mi rendo conto che *il punto della questione è drammaticamente centrato su di me* non in termini narcisistici, ma sostanziali. Siamo in un momento in cui ci è chiesto di intervenire nella realtà portando su di essa un *giudizio culturale* nuovo; ma questo giudizio non è un pensiero, ma un'amicizia, che è una compagnia guidata, nella quale è possibile a ciascuno riconoscere, nel tempo, ciò che è vero. Questo giudizio non lo si insegna, ma lo si comunica con la vita e partecipando ad una vita, come per 'osmosi'. Per questo sono io il centro della questione perché se non faccio la fatica di *verificare personalmente e quotidianamente* la corrispondenza dell'esperienza che riconosco vera per me e che mi mantiene in quella posizione originaria di apertura alla totalità del reale tradisco coloro che il Signore mi ha affidato e quindi tradisco Lui. È il peccato di ignavia tanto presente nella nostra società anche se tanto incompreso a causa del nostro essere non una società scristianizzata, ma, come direbbe il grande Peguy, una società in-cristiana.

Testimonianza

Stefano Giorni – direttore di In-presenza

Vorrei comunicarvi due cose: una è l'origine dell'opera In-presenza, perché la nostra origine è l' Emilia che di mestiere faceva l'assistente sociale e, incontrando il bisogno dei ragazzi si è resa conto che il vero bisogno dei ragazzi è che ci sia un adulto che possa prenderlo con sé e accompagnarlo – lei diceva – nella maturazione, dove la maturazione era poter fare un passo dietro l'altro. Emilia ha coinvolto per questo innanzitutto degli imprenditori e così il mondo del lavoro è diventato lo strumento attraverso il quale per tanti di questi ragazzi è re-iniziata la possibilità di dire “io”. Come diceva Vittadini, nella presentazione della mostra delle opere della formazione al *meeting* di due anni fa, il mestiere è per tanti ragazzi come la luna per Ciaula, che quando la scopre, comincia, guardandola per la prima volta consapevolmente, a dire “io”. Emilia ha generato una modalità di rapporto con i ragazzi per cui fondamentale è stata ed è la riflessione sull'esperienza – come anche prima è stato detto. Quindi noi ci trovavamo settimanalmente con i ragazzi che incominciamo ad avviare al lavoro per riflettere insieme su alcuni temi fondamentali della loro esperienza. Una volta uno di loro aveva litigato con il datore di lavoro e aveva deciso di abbandonare tutto. Allora noi abbiamo detto: “No, troviamoci assolutamente a parlarne. Facciamo l'ordine del giorno con questo titolo molto semplice: ‘Quale è lo scopo del lavoro? I *danè?*’”. Stavamo dibattendo e la discussione languiva, finché uno dei ragazzi, uno di quelli a cui noi non avremmo dato 5 lire, ci interruppe tutti quanti e ci fece notare la luce del neon, dicendo: “Vedete, ieri noi non ci siamo potuti trovare qui, perché quella luce lì era rotta. Adesso c'è e l'ho fatta io: questo per me è il lavoro”. Jonathan ci ha fatto comprendere quale è il senso del lavoro: poter partecipare a costruire una casa più bella per quelli a cui vuoi bene. E questo è il punto di partenza anche per l'articolazione didattica, perché anche l'articolazione didattica all'interno del mondo della formazione professionale ha questa partenza: in che modo renderci partecipi a un'esperienza per cui tu puoi contribuire a rendere più bella la casa.

Chiudo leggendovi il tema di una ragazza. A luglio, a un corso triennale di aiuto, abbiamo avuto la prima figlia di In-presenza, nel senso che una nostra studentessa il 7 luglio ha partorito. E quando ha scoperto di essere rimasta incinta non voleva più venire a scuola perché si vergognava, aveva paura dei compagni... e lì è stata determinante la compagnia che la preside insieme alla *tutor* le ha fatto insieme alla famiglia, ai docenti, ai compagni perché questo evento fosse accolto e portato insieme. Cathy torna a settembre e scrive il tema “Le vacanze”.

“Le mie vacanze sono state: partorire, cambiare pannolini, fare il latte, fare il bagnetto, cambiarla e curarla. Insomma: fare la mamma. In poche parole, per la prima volta è stato strano: non sono

abituata a curare un'altra persona, ma con l'aiuto un po' della nonna ci sono riuscita a farlo da sola, senza l'aiuto di nessuno. Bisogna stare attenti ed essere responsabili per fare la mamma: non è facile, soprattutto se hai avuto poca esperienza e sei ancora giovane come me. Adesso non so come fare tutto insieme e organizzarmi a fare la mamma e la studentessa a tempo pieno: meno male che ho l'aiuto del mio compagno, ma sono felice di fare questa vita, è una cosa meravigliosa vedere una bambina che ti riconosce e ti sorride, come per dire "mamma e papà", giocare e parlare con lei che poi ti guarda con quegli occhi dolci e teneri e pian piano cresce con il tuo aiuto. E' una cosa bellissima per me vederla crescere e questo vuol dire che sto diventando una brava mamma. Purtroppo quest'estate sono andata solo in piscina, ma lei mi dà quell'allegria di cui ho avuto bisogno per tutta l'estate".

Ecco, noi ci siamo accorti che l'unica condizione per cui può succedere questo - perché è tutto un contesto di rapporti e di amicizia che ha reso possibile per Cathy affrontare e vedere quello che le è successo in questo modo - che è far sì che noi siamo i primi a poterci sorprendere di quello che accade, scoprendo che insegnare è come il modo adulto per imparare. E, visto che si è parlato del lavoro, chiudo con quanto ha detto uno degli imprenditori che hanno in *stage* molti dei nostri ragazzi, il che vuol dire sobbarcarsi non poca fatica. In un momento pubblico mi sono permesso di ringraziarlo: "Grazie per quello che fai per noi, perché ci tieni tanti ragazzi e li aiuti a diventare grandi". Lui mi ha fermato e ha detto: "No, sono io che ringrazio voi, perché attraverso questi ragazzi io ho re-imparato cosa vuol dire essere padre".